

# INTERNI

**John Pawson**  
nel segno  
del minimum  
in the sign  
of the  
minimal

with complete english text



**Incontro/Encounter**  
**con/with Vittorio Tabacchi**  
**Il trionfo del colore**  
The triumph of color  
**Preview cucine**  
Kitchens preview



Foto Lorenzo Allisio



## 1<sup>a</sup> Biennale di Firenze: Il tempo e la moda

testo di Virginio Briatore  
foto di Fabio  
D'Ambrosio

Quando avremmo trovato il tempo di visitare luoghi indicibili quali il Museo zoologico La specola o la casa che fu di Herbert Percy Horne? Quanti di noi, viaggiatori da telecomando, s'erano prima d'ora trovati al cospetto di un gigantesco 'Patagone' sulle scale di un palazzo il cui nome è Nonfinito? Chi, tranne gli adepti ai



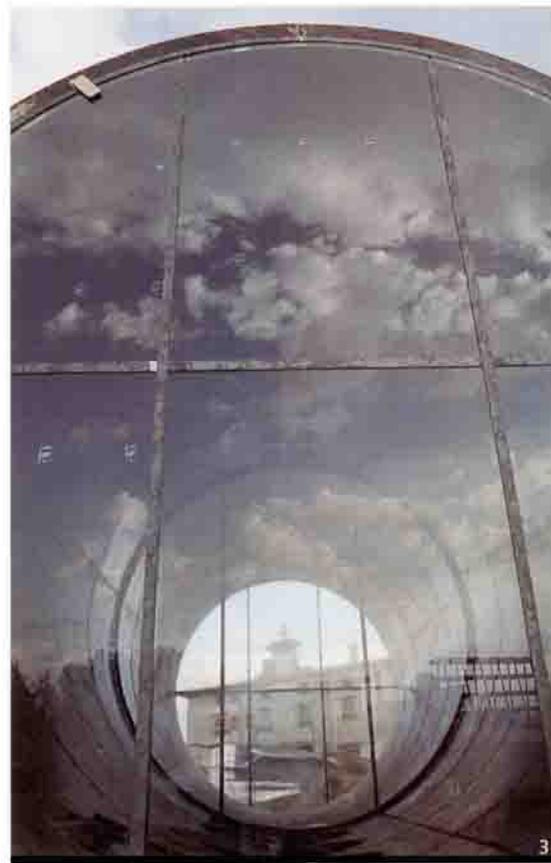
lavori e gli affiliati della sacra o estrema arte, aveva visto le stupefacenti opere di Jan Fabre, Oliver Herring e Inez van Lamsweerde? Fuori dal gerarchico mondo della moda, chi sapeva di Alexander McQueen, Martin Margiela e Anna Sui? Infine, Firenze. Una città-museo, rivolta al passato, la cui ultima architettura degna di nota, la Stazione di Giovanni Michelucci, risale al 1935 e dove erano 15 anni che non si verificava un evento internazionale, legato alla contemporaneità e corredato di prospettive future. Per queste opportunità di conoscere, vedere, mettere in relazione e discutere siamo lieti che la Biennale di Firenze (21 settembre-15 dicembre) sia nata e siamo tornati a visitarla con calma un mese

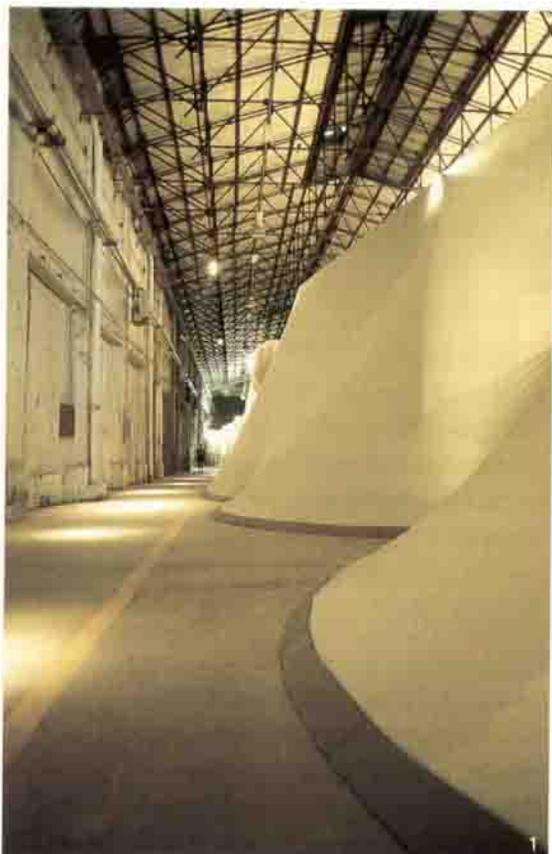
dopo. Nel frattempo i critici prevenuti (quasi tutti italiani), gli invidiosi e gli esclusi avevano già avuto modo di sfogarsi e di ribattere noiosamente che "l'arte non è moda e che la moda non può comprarsi l'arte" (anche se tutti vorrebbero vendergliela). Le televisioni generaliste, poi, concentrandosi sui soliti nomi di stilisti e sulle *rock star* in cartellone, ci hanno involontariamente suggerito cosa evitare. La Biennale è una sorta di miracolo: un anno prima non esisteva nulla, solo un'eccitante idea di Luigi Settembrini per proporre Firenze quale *medium* ideale della moda e del sistema Italia. In sei mesi, Gae Aulenti (poi vicepresidente dell'Associazione culturale Biennale di

Firenze), Luigi Settembrini, Germano Celant e Ingrid Sischy (direttori artistici) sono riusciti a illustrare e a fare apprezzare il loro progetto ad un nucleo di istituzioni (Regione Toscana e Comune di Firenze, il cui sindaco è il Presidente della Biennale), enti pubblici e privati, banche, editori, nonché ai curatori dei musei e degli altri spazi coinvolti. Nel marzo '96, con un *budget* di circa 7 miliardi, uno *staff* di 50 persone distribuito fra

Firenze, Milano e New York, si è messo al lavoro per organizzare le 7 mostre di cui una, *Visitors*, ospitata in 18 musei a Firenze e a Prato, ha richiesto 20 installazioni. La parte più complessa e frenetica del lavoro pare

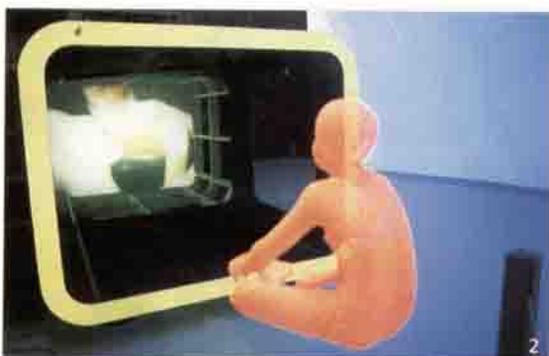
Da *Arte/Moda* al Forte Belvedere: **1** La spianata di Forte Belvedere con le sette installazioni progettate da Arata Izozaki; **2** l'installazione di Damien Hirst e Miuccia Prada; **3** l'installazione di Mario Merz e Jil Sander.



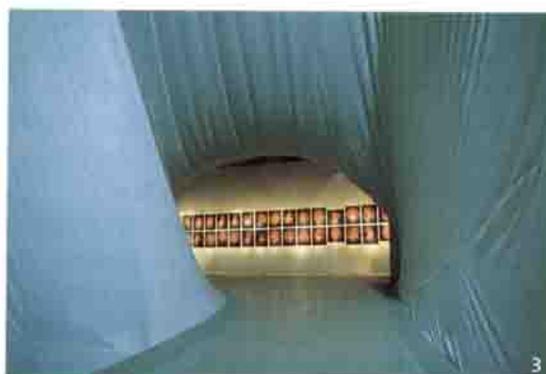


sia stato il dialogo con il super-ego e con le problematiche concrete dei 30 stilisti e dei 40 artisti invitati, alla cui soluzione hanno dato un contributo decisivo i 'coordinatori' delle principali mostre: Livia Signorini per *New Persona/New Universe*, Judith Blackall per *Arte/Moda* e Francesca Sorace per *Visitors*. Alla realizzazione delle 26 installazioni hanno lavorato, sotto la direzione tecnica del 'più che ubiquo' Pier

Vincenzo Rinaldi, circa 300 persone che hanno allestito 15.000 mq di percorsi, spesso illuminati con i sistemi di Targetti. Nel linguaggio architettonico, le installazioni più significative sono quelle di Arata Isozaki e Denis Santachiara. Sulla spianata del Forte Belvedere, Isozaki ha disseminato sette volumi elementari, sorta di vascelli leggeri che si lasciano alle spalle la nitida pietra



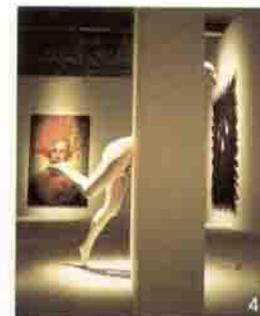
edificata del Buontalenti e fanno rotta verso la mole calamitante del Duomo. Architetture lievi, colorate di poco, che sembrano di carta e che una notte, s'intuisce, spariranno per sempre. All'interno dell'ottocentesca Stazione Leopolda, Santachiara ha teso e appeso una crisalide di fibra sintetica che, dati i 2000 mq sinuosamente



ricoperti, nessuno credeva fosse possibile realizzare. Percorrendo le mostre ci è sembrato che quella all'interno del Forte Belvedere sia la più centrale al tema *Il tempo e la moda*: una corsa attraverso l'arte che nel Novecento si ispira, dialoga o si occupa di moda; mentre tra le congiunzioni creative di artista e stilista, sviluppatasi negli spazi eretti da Isozaki, ci è rimasta impressa, per poesia e

## I Novità

armonia, quella di Oliver Herring e Rei Kawakubo. Partita con l'ambizione più grande, ovvero indagare la mutazione in corso all'interno dell'essere umano e il rapporto tra questi e le nuove galassie, *New Persona/New Universe* ci ha in parte felicemente stupito, com'era nei suoi intenti, e in parte deluso. Oltre alle opere



tecnologia in 3D di Matsuda. Delusi invece da *super-star* come David Bowie e Giorgio Armani e dall'influente Nuovo Universo rivelatosi infine essere una semplice proiezione di diapositive, spersa tra un buco bianco e un corridoio. Tra i *Visitors*, citiamo, incantati per diversi motivi, gli interventi di Rifat Ozbek al Museo Horne, Jean Paul Gaultier a La Specola, Issey Miyake alla Galleria d'arte moderna, Romeo Gigli al Museo Marino Marini, Martin Margiela al Museo Bardini, Philip Treacy al Museo degli Argenti e Donna Karan al Bigallo. Molto interessanti anche le contaminazioni messe in onda al Centro per

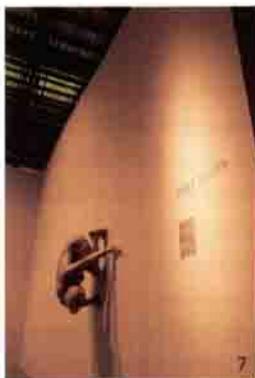
'quasi vive' di artisti come David Rokeby, Tony Oursler e Cindy Sherman, la sorpresa più intensa ci è giunta dalle capacità espressive dei *fashion designer*, tra cui i misericordiosi corpi di legni di mare assemblati da Nagato Iwasaki per Yohji Yamamoto, i ritratti inquietanti proposti da Alexander McQueen, l'anello di anelli progettato da Anne Demeulmeester, la





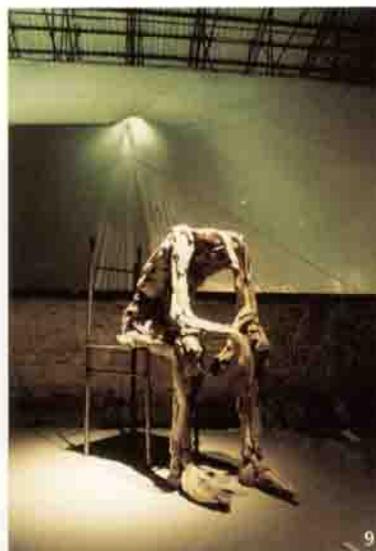
L'arte Contemporanea Luigi Pecci a Prato, nella mostra *Habitus, Abito, Abitare*; dove le macchine da cucire trasformano immediatamente in vestiti acquistabili l'arte di Monika Wührer, dove gli studenti di Snodo vivono in permanenza nella casa ideale da loro progettata, magari utilizzando per i loro pasti *The Vienna Moving Kitchen* di Tina Bepperling, indossando gli abiti ricomposti di Pietra Pistoletto o usufruendo del massaggio *Lines and points* di Suwan

Laimanee. Infine, per chiudere con parole di altri, abbiamo chiesto a Jean Paul Gaultier e



Denis Santachiara, di racchiudere in un pensiero la loro partecipazione a questa prima Biennale.

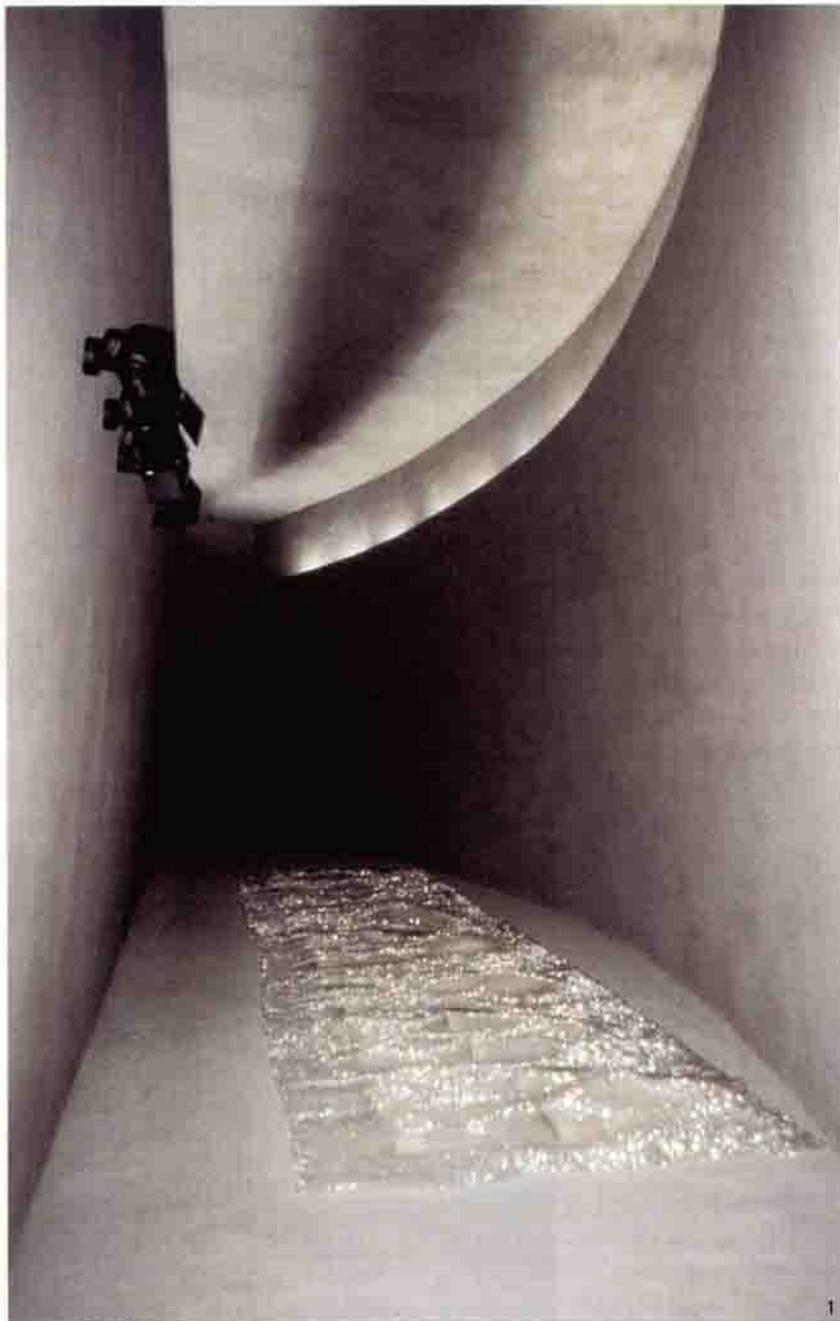
*J.P.G.*: "Io non sono un artista, lavoro con l'industria; ma sono felice di confrontarmi con l'arte e per il luogo che mi hanno destinato ho avuto un vero colpo di fulmine! C'è una donna di cera con un filo di perle al collo e l'insieme dell'atmosfera è poetico, strano, senza essere macabro. Anche in questa circostanza ho avuto conferma della capacità tipica degli italiani di risolvere i problemi: in quale altro luogo sarebbero riusciti ad attaccare delle teste di cera, che ho preso in prestito dal Museo delle cere Grevin, su dei manichini troppo piccoli? Qui hanno allargato il collo ai manichini, ricostruito le clavicole, bravo!" *D.S.*: I miei lavori contengono quasi sempre una sfida alle consuetudini. Qui si è trattato di convincere un'azienda che fa grandi coperture in tessuto a lavorare come un piccolo sarto: arrotondare una spalla, cucire un gomito di raccordo, inventare un cappello è stato un vero lavoro di taglio e cucitura, di architettura e moda!". I cataloghi di tutte le mostre sono di Skira.



Da *New personal/New universe*, alla ex-stazione Leopolda: **1,3** l'allestimento di Denis Santachiara per *New Personal/New Universe*, con, sul fondo, i lavori di Carrie Mae Weems; **2** *Matzuda* (1996) di Yukio Kobayashi Mu; **4** *Mighty Hermaphrodit* (1996) di Alexander McQueen e Nick Knight; **5** *Where do they*

*come from? Where do they go?* (1996) di David Bowie; **6** l'installazione di Calvin Klein; **7** *Lilith* (1994) di Kiki Smith; **8** *Sweet* (1996) di Tony Oursler; **9** una delle sculture in legno (1996) di Nagato Iwasaki per Johji Yamamoto; **10** *Coro, tappeto sensibile* (1995-1996) di Studio Azzurro.





## Targetti Sankey tra arte e moda

testo di *Alessio Petrelli*  
foto di *Lorenzo Allisio*

Molte delle mostre organizzate dalla 1ª Biennale di Firenze, *Il tempo e la moda*, si sono avvalse dei sistemi d'illuminazione e della consulenza tecnica

della Targetti Sankey di Firenze. Un incarico importante che Luigi Settembrini ha affidato all'azienda fiorentina in virtù della sua consolidata esperienza nel settore museale-espositivo. Il progetto illuminotecnico ha presentato una particolare complessità

per la varietà degli aspetti contenutistici e formali in gioco. Spiega Gianluca Salciccia dell'ufficio di consulenza illuminotecnica Targetti: "Nei primi mesi di progettazione non sapevamo quali opere sarebbero state esposte, la loro dimensione e il loro posizionamento.

Abbiamo perciò optato per sistemi di illuminazione flessibili come binari e proiettori che ci garantissero cambiamenti anche all'ultimo minuto. Un secondo problema di fondo ha riguardato le differenti filosofie progettuali che contraddistinguono le aree di intervento. Nella sezione *Visitors*, per esempio, si è reso necessario garantire il massimo rispetto delle opere d'arte già esposte e mettere in risalto, allo stesso tempo, le creazioni degli stilisti. Ci siamo così orientati su fasci di luci abbastanza concentrati. È il caso dei manichini di Rifat Ozbek alla Fondazione Horne e di quelli di Issey Miyake alla Galleria d'arte moderna. Per Jean Paul Gaultier al Museo zoologico La Specola, invece, avendo meno vincoli abbiamo

utilizzato apparecchi a luce indiretta per esaltare la scenografia complessiva della sua opera". Anche all'interno dei padiglioni a Forte Belvedere, disegnati da Arata Isozaki, l'illuminazione non ha seguito un'impostazione unitaria. Avendo particolari caratteristiche dimensionali, si è fatto ricorso, in linea di massima, a corpi illuminanti potenti e a fascio luminoso concentrato. Particolari

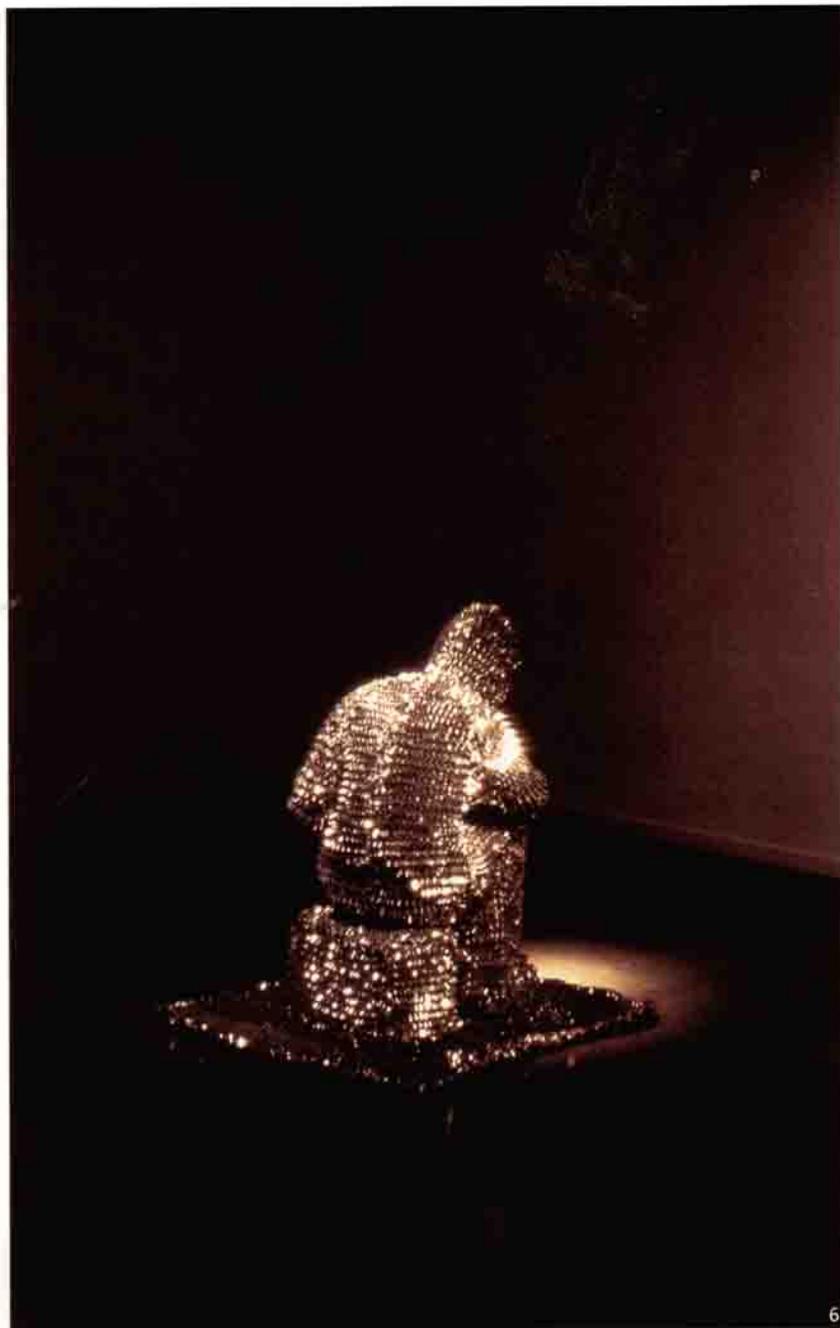


soluzioni sono state tuttavia adottate in funzione di determinati allestimenti, come quello del padiglione di Miuccia Prada e Damien Hirst che coinvolge varie specie di animali e che quindi ha dovuto tenere conto delle indicazioni di USL e WWF per garantire le



condizioni ambientali ottimali. In altri casi, invece, l'illuminazione ha rivestito un ruolo fondamentale nel costruire il messaggio che gli artisti e gli stilisti volevano trasmettere. Ne sono un esempio i padiglioni di Rei Kawakubo con Oliver Herring e di Karl Lagerfeld con Tony Cragg: il primo, caratterizzato da un ambiente asettico, ha utilizzato lampade a temperatura colore fredda; il secondo ha fatto ricorso a un gran numero di lampade globo opaline che, incassate a soffitto, hanno consentito di creare un'illuminazione morbida e diffusa. Infine, la retrospettiva ospitata nella Palazzina di Forte Belvedere, la più 'classica' delle mostre della Biennale. "Due sono i parametri principali che ci hanno guidato nella progettazione della luce

-conclude Gianluca Salciccia-: l'esigenza di sottolineare gli oggetti esposti nel contesto in cui sono inseriti e l'obbligo di non superare precisi livelli di illuminamento su oggetti e fotografie di valore storico. La scelta è caduta su proiettori con lampade alogene sia a fascio ampio che a fascio stretto; in situazioni particolarmente delicate abbiamo usato incassati con lampade alogene dicroiche, in modo da ridurre la quantità di infrarossi. Ma, oltre a rispondere a specifiche esigenze, abbiamo svolto



un altro importante compito: quello di evidenziare, attraverso la luce, il percorso fisico e culturale con cui si articola la mostra".

**15|6|** Da *Arte/Moda*, Forte Belvedere: un'immagine del padiglione dedicato a Rei Kawakubo e Oliver

Herring e due particolari dell'installazione realizzata da Oliver Herring alla Palazzina.

**2|7|** Da *Arte/Moda*, Forte Belvedere: immagini della retrospettiva tenutasi alla Palazzina.

**3|4|** Da *Visitors*, Palazzo Pitti, Galleria d'arte moderna: installazione di Issey Miyake.





migliaia di prodotti vincenti. Due mostre organizzate dalla PMT (la società di imprenditori che gestisce la rassegna *Triveneto*) offrono una interessante visione tra storia e contemporaneità. La storia è stata letta attraverso un'esposizione specifica: *Intrecci. Mostra di mobili d'epoca in vimini e giunco 1900/1950*, in cui sono stati esposti i mobili fotografati nel bel volume omonimo curato da Irene de Guttry e Paola Maino per le edizioni Il Cardo di Venezia. Per dare un volto e un nome al lavoro progettuale svolto in circa quarant'anni di contemporaneità, PMT e l'Associazione design Veneto (un organismo indipendente in cui si riconosce la maggior parte dei designers veneti) hanno proposto una mostra intitolata *I progettisti del Triveneto*, che allestita da Sergio Mian, riuniva cento prodotti disegnati da 48 designer. L'invito a partecipare era riservato ai progettisti triveneti, anche non più in attività, ed erano ammessi progetti di mobili, oggetti di arredo, beni strumentali e di consumo durevoli realizzati negli ultimi 40 anni. Sono pervenute circa 300 documentazioni inviate da 75 progettisti, tra cui un attento comitato di selezione

# A Verona: Triveneto '96

foto di/photos by  
**Maurizio Marcato**  
a cura di/edited by  
**Virginio Briatore**

In alto, uno scorcio della mostra *Intrecci*, dedicata agli arredi in vimini e giunco prodotti nella prima metà di questo secolo.

Sia detta Triveneto, Tre Venezie (come la storia suggerisce) o Nordest (termine prediletto dagli analisti economici che già coniarono Nordovest) l'area geografica racchiusa tra il Garda e la Slovenia è da tempo ai vertici dell'economia europea. Nel settore del legno-arredo l'area in questione produce oltre un terzo del totale nazionale, ovvero 17 mila miliardi, e oltre la metà della quota *export*, circa 7 mila miliardi. L'evento che sintetizza questa mole di lavoro è senza dubbio la fiera che si è tenuta a Verona dal 12 al 16 settembre scorsi: la *Mostra professionale di mobili e arredamenti prodotti nelle Tre Venezie* più semplicemente nota come *Triveneto*.

Negli ultimi anni per spiegare il successo del 'modello Triveneto' sono state spese miriadi di ipotesi: il coraggio e la capacità di fare impresa, la passione quasi stoica per il lavoro, la grande tradizione artigiana, la fortuna geografica che ha posto quest'area al crocevia tra Est e Ovest, tra Nord Europa e Mediterraneo. Nessuno però ha ancora costruito un percorso storico organico basato sulle cose e non sulle parole o si è chiesto chi avesse pensato, disegnato, progettato le

(coordinato da Flavio Maestrini e composto da Ruggero Bagnoli, Luciano Bertoncini, Paolo Bornello, Lucio Del Pezzo, Aldo Colonnetti, Almerico de Angelis, Italo Lupi) ha scelto i prodotti da esporre, con un massimo di cinque pezzi procapite. Affidata alla democratica e libera partecipazione dei designer, questa veloce rassegna non poteva e non voleva essere né esaustiva né definitiva. Era comunque una prima mappa con cui esplorare la straordinaria capacità di progetto che è alle radici di un riconoscimento internazionale sia economico che, di fatto, culturale. E nel progetto -si sa- i creativi inseriscono spore di ogni sapere, di varie emozioni, di strane paure. Il mobile, la lampada, la lavatrice, il carrello da golf sono fatti con frammenti di storia e di cinema, con fumetti e falsi miti, con il linguaggio memore o innovativo dei materiali, con pretese di *marketing* e intuizioni geniali. Eppure ancora oggi di questo territorio che ad esclusione dei grandi mezzi da trasporto terrestri e aerei produce praticamente tutto, in particolare ogni sorta di manufatto legato all'architettura e all'abitare, non esiste una



In questa pagina, pubblichiamo alcuni pezzi di design, prodotti negli Settanta e Ottanta, presentati nella mostra intitolata *I progettisti del Triveneto*, allestita da Sergio Mian nell'ambito dell'ultima rassegna fieristica Triveneto. Il primo, qui sopra, è il tavolo Davide disegnato da Gigi Sabadin e prodotto dall'azienda Crassevig di Corno di Rosazzo (Udine) nel 1972.



Qui sopra, il televisore SP 17 disegnato da Luigi Molinis per la Seleco di Pordenone nel 1970.

A sinistra, la poltroncina Otto disegnata da Werther Toffoloni per l'azienda Ibis di San Giovanni al Natisone (Udine) nel 1975.



A destra, il tavolo Clino disegnato da Mario Mazzer per l'azienda Magis di Motta di Livenza (Treviso) nel 1983.

In basso, il divano letto Mago disegnato da Enzo Berti per l'azienda Esse di Scorzè (Venezia) nel 1987.



documentazione accessibile che sveli gli autori, le origini, i modi o i limiti di tanta ricchezza prodotta. Non esiste nessuna ricerca utile a dare una traccia di senso o che almeno racconti la storia di tutto questo fare. La mostra era quindi un primo significativo viaggio tra le migliaia di prodotti disegnati dai progettisti triveneti. Tre generazioni di uomini e donne che si sono inventati una vita non prevista, favoriti in ciò dalla presenza di pochi ma straordinari maestri, dall'Istituto universitario di Architettura di Venezia che per lungo tempo è stata la miglior scuola italiana di progetto e da un retroterra culturale ricco di montagne e arte, di fiumi e ville, di ombre di vino e lagune di luce. Progettisti che forse non hanno partecipato pienamente al dibattito teorico così vivace nell'area milanese o fiorentina, ma che hanno disegnato la realtà, contribuendo con i propri sforzi alla diffusione di nuovi scenari merceologici e di nuovi linguaggi. Accanto ad una sorta di 'ossimoro progettuale' come l'odierno Scooter Rally di Luciano Bertocchini per Aprilia, convivono così il tavolo tondo Davide disegnato nei primi anni Settanta da Gigi Sabadin per Crassevig, realizzato con un bordo unico in massello di legno curvato con la tecnica usata per le botti, e la sedia DU 30, Compasso d'oro 1954, creata per Rima da Gastone Rinaldi. In una complessa visione d'insieme che si va infine delineando anche a un livello di lettura semplice e giustamente didattico, emergono tra i pezzi storicizzati la culla Ninine dello stesso Sabadin, che benché realizzata nel 1964 appare ancora avveniristica, il primo televisore bombato progettato nel 1970 da Luigi Molinis per Seleco, la poltroncina Otto di Werther Toffoloni del 1975, il tavolo Clino di Mario Mazzer del 1983 e il divano Mago di Enzo Berti del 1987. Al di fuori del 'mobile' spiccano l'ostensorio pieghevole di Paolo Favaretto, le diverse luci di Roberto Pamio, Bruno Gecchelin e Roberto Fiorato, lo stimolatore ottico di Lorenzo e Daniele Del Missier, i vasi in terracotta di Roberto Zanon, la sella di Alessandro Lenarda. Tra i giovani prendono corpo i lavori di Federica Fulici e Paolo Burelli, di Chiaramonte e Marin, di Maria Sabadin. Purtroppo al di fuori della fiera a nessuno sarà dato di vedere la mostra, a meno che gli organizzatori non riescano a spostarla altrove, magari a Padova dove non a caso la locale Camera di Commercio e l'Associazione piccola e media impresa hanno fondato la Scuola italiana design. Coloro che, studenti, imprenditori, studiosi o curiosi volessero saperne di più, resteranno anche a mani vuote perché, almeno per ora, non esiste catalogo alcuno: né quello pulsante di *bit* digitali, né il tradizionale supporto cartaceo a base di atomi.